

Un tempo la zona contava oltre un centinaio di residenti. Ora sono in sette



Figli e nipoti ritornano qui nelle belle domeniche per salutare i nonni e riparare le case

# RINCH, storia di una riscossa

## Nella Carnia delle case vuote gli esempi del borgo di Arta e di Plan di Cocezz

È la Carnia il territorio della provincia di Udine col maggior numero di case abbandonate, incolte, vuote e quindi non abitate. Da una ricerca eseguita dall'Università di Udine, in collaborazione con Cirmont e Confortigianato, risulta infatti che in quest'area montana - in base a dati ricavati da un censimento eseguito nel 2001 sui 137 comuni della provincia -, le case di fatto vuote per i motivi più diversi siano in tutto 9.732, contro un totale esistente di 27.073 strutture, per una percentuale del 35,9%. Il dato è il più alto se comparato con altre zone montane del Friuli come il Gemoneso-Canal del Ferro e Valcanale (30,2% di abitazioni vuote, cioè 6.364 su un totale di 21.084), o l'area delle Valli del Torre, del Natissone e zona Callio (17,5%, ovvero 4.087 strutture non utilizzate su un totale di 23.333 fabbricati esistenti).

Nel dettaglio, le case della Carnia sono più vuote a Ravascletto (71,6%), Forni di Sopra (66,9%), Sauris (60%), Rigolato (54%), Comelians (53,5%), Forni di Sotto (51,5%), Forni Avoltri (47,5%), Preone (47,5%), Treppo Carnico (47,1%), Lauco (46,5%), Ligossillo (45,3%), Frato Carnico (44,9%), Verzegnis (44,2%), Zuglio (43,6%), Ovaro (41,1%), Socchieve (38,5%), Ampezzo (37,4%), Arta Terme (35,2%), Cavazzo Carnico (32,8%), Cercivento (31%), Enemonzo (28,9%), Paluzza (26,6%), Paularo (24,1%), Amaro (24,1%), Raveo (22%), Villa Santina (14,6%) e Tolmezzo (10,3%). Paesi parzialmente vuoti, o vuoti a metà, quindi, ma dove le comunità stanno cercando di promuovere azioni di sviluppo, spesso da sole, per uscire dall'isolamento. Dalla loro parte l'incanto dei luoghi e il tempo che, nei tipici borghi in quota, sembra non esser mai passato; contro, invece, anche la frammentazione della proprietà e la carenza dei servizi primari, come l'acqua. Un esempio arriva dalle montagne di Arta Terme.

fa, nelle dodici abitazioni di Plan di Cocezz erano attive sei stalle per l'allevamento di mucche finalizzato alla produzione di latte, formaggio e latticini. Tanto che era possibile salire in quota e acquistare il genuino prodotto direttamente nelle famiglie. «Poi, si sa», dicono Giordano Tolazzi, 67 anni, che qui c'è nato, e la moglie Alda Mingotto, 63, originaria di Lova - i giovani hanno dovuto andare via per cercare un lavoro. Il borgo era diventato troppo scomodo

per viverci ogni giorno. In passato la neve era tanta: arrivava ogni inverno fino alla finestra del primo piano della casa. Oggi la stagione rigida non è più quella di una volta e il manto bianco, quando arriva, si limita a qualche centimetro, che si scioglie subito. Il Piano è diventato più accessibile, anche da dicembre a gennaio. Di mucche, però, ormai non ce n'è più.

L'unica a mantenere la tradizione è nonna Emilia Tolazzi, 73 anni. Vive sola con la sua bestia

che sta allevando un vitellino. La casa ove risiede è tra le più tipiche ed è perfettamente conservata, senza alterazioni architettoniche se non qualche tridente d'acciaio sistemato per sicurezza dopo il sisma. Ma il terremoto qui non ha fatto danni. Tracce evidenti, della tradizione dell'allevamento e della lavorazione del latte, volutamente mai cancellate, si vedono un po' ovunque: grandi calderoni fuori dagli ingressi e nei cortili, il nero fumo che segna finestre e

porte dei laboratori dove lo scarico del fuoco acceso non aveva mai la fuga del camino. «A Plan di Cocezz la gente si riuniva in osteria, alla fine del lavoro nella stalla - ricorda Giordano Tolazzi -; io ero piccolo. Davo una mano dopo la scuola che sorveva proprio a due passi da casa. Eravamo in 35 bambini, dalla prima alla quinta elementare. Poi, per la sesta, cioè la prima media, l'ultima del ciclo, la maestra faceva lezione ai più grandicelli in una stanza di una casa privata.

Di seguito i padroni dell'osteria sono andati giù a Piedim e hanno aperto un altro bar. Anche la scuola ha chiuso del tutto.

La singolarità dei due borghi è legata pure alla proprietà degli immobili. Col susseguirsi delle generazioni, che i divisti ereditarie hanno creato non pochi problemi. «Un casolare grande, di tre piani, dove più famiglie di una volta con sette o otto bambini vivevano bene, magari in pochi metri quadrati, oggi è frammentato: una stanza è

mia, quella vicina di un parente, quella ancora accanto di un altro zio e via dicendo. Tanto che quando s'è cominciato a parlare di alloggio agriturismo sono sorti non pochi problemi. Prima di fare un progetto del genere sarà necessario risolvere queste questioni burocratiche».

La tradizione sopravvive nei pochi rimasti: i geis e il maiale. A Plan di Cocezz vive solo anche Virginio Tolazzi. Ha una capra e anche un maiale che porta in quota a maggio e che poi macella nel mese di dicembre, seguendo la tradizione di una volta. Virginio coltiva pure la grande passione di far cesti intrecciati, tramandata dal nonno, nativo del borgo. «Un tempo fare le gerle era molto più semplice - dice la figlia Silvana, mostrando con orgoglio le creazioni del padre - il bosco veniva pulito e le piante di nocciolo, da cui si ricava il legno per la lavorazione, riusciva a far germogliare parti nuove, più elastiche e flessibili. Adesso, per trovare il materiale adatto, bisogna camminare a lungo nella macchia e si porta a casa poco, con fatica. Ciononostante, mio padre continua la tradizione e la tramanda ai pochi giovani che raggiungono la casa per imparare a fare i cesti». Virginio costruisce i geis solo per passione, nel mese di novembre, e vende solo su ordinazione, ad esempio a realtà attive in Val Resia, dove le originalità culturali e sociali si sono ancora mantenute molto salde,

superando la voracità del tempo. Una gerla grande, usata in passato per portare la legna dal bosco a casa, costa circa 70 euro e richiede due giorni di lavoro, quelle più piccole, decorative o per i bambini, 35 euro. Le più grandi, invece, utilizzate per la raccolta del fieno, vanno concordate nelle dimensioni e nei costi ma, ormai, sono pochi quelli che le richiedono. «Prodotti di artigiano che durano una vita - dice Silvana - e che rappresentano particolarità uniche di questi luoghi».

La vita a Rinch, dove manca anche l'acqua - A Rinch, otto casolari in sasso su un pianoro a cinque minuti da Plan di Cocezz, dove vivevano 50 persone, oggi non risiede nessuno; ma i proprietari delle abitazioni sono sempre presenti nei fine settimana. Una coppia di anziani, in particolare, trascorre nel borghetto tutta la bella stagione, nonostante non funzioni la rete idrica e per scaldarsi sia necessario accendere la stufa a legna. Vita d'altri tempi. Come raccontano Giulio Della Schiava, 70 anni, e la moglie Elda Tolazzi, 67 anni, lui di Rinch, lei di Plan di Cocezz, incontratisi sul pianoro, tanti anni fa, dove si sono innamorati e poi sposati. «Qui c'era tutto quello che serviva, anche senza scendere a valle. Gli orti e le stalle davano da mangiare a tutti. Non si soffriva la fame, anzi». La loro cucina, un pezzo di una grande casa ottocentesca appertata tra una miriade di proprietari diversi, è rimasta quella di una volta: seccato in pietra, armadi per pentole e padelle in legno, scaffali aperti, una stufa, le pitture chiare alle pareti con qualche decorazione molto semplice, le immagini sacre con i rosari che pendono insieme ai rami di alloro benedetto, le piccole pressine ricamate a mano appese a un chiodo. «Una volta non serviva il detergente - dice Elda -; si lavava con la cenere messa a bollire nel calderone e il bucato diventava candido e aveva un profumo meraviglioso di fresco pulito. Solo che faceva un po' male alle mani». «Per far la calce, invece, da usare per intonacare - spiega Giulio - si mettevano a cuocere certi sassi per giorni e poi si spaccavano come farina. Le uniche cose che si commerciavano, qui, erano il burro, molto richiesto dalla gente di Furlana, in cambio di blave, cioè di granoturco. Da quegli scambi, però, purtroppo, sono scoppiati dei casi di influenza di spagnola, che non lasciava scampo».

La nipote della coppia è strettamente legata alla storia dei luoghi dei progenitori tanto da averla trattata per la sua tesi di laurea. Pare che il nome del borgo, Rinch, derivi dal "rin", cioè anello, a indicare la forma circolare del borgo. Ma la leggenda vuole che l'appellativo dato allo slargo sia dovuto alla passione di un tal Conte Rinch di raggiungere l'altura a bordo del suo casale per prender aria buona.

Paola Treppo



Nella vecchia scuola nascerà un agriturismo o un bed & breakfast. E si pensa ad una strada, o ciclabile, sino a Lova

### IRRIDUCIBILI

Gli ultimi abitanti rimasti nel piccolo borgo di Rinch; in alto, gerle realizzate artigianalmente da Virginio Tolazzi

Fino a una quindicina di anni

**È la Carnia il territorio della provincia di Udine col maggior numero di case abbandonate, incolte, vuote e quindi non abitate. Da una ricerca eseguita dall'Università di Udine, in collaborazione con Cirmont e Confartigianato, risulta infatti che in quest'area montana - in base a dati ricavati da un censimento eseguito nel 2001 sui 137 comuni della provincia -, le case di fatto vuote per i motivi più diversi siano in tutto 9.732, contro un totale esistente di 27.073 strutture, per una percentuale del 35,9%. Il dato è il più alto se comparato con altre zone montane del Friuli come il Gemonese-Canal del Ferro e Valcanale (30,2% di abitazioni vuote, cioè 6.364 su un totale di 21.084), o l'area delle Valli del Torre, del Natisone e zona Collio (17,5%, ovvero 4.087 strutture non utilizzate su un totale di 23.333 fabbricati esistenti).**

**Nel dettaglio, le case della Carnia sono più vuote a Ravascletto (71,6%), Forni di Sopra (66,9%), Sauris (60%), Rigolato (54%), Comeglians (53,5%), Forni di Sotto (51,5%), Forni Avoltri (47,5%), Preone (47,5%), Treppo Carnico (47,1%), Lauco (46,5%), Ligosullo (45,3%), Prato Carnico (44,9%), Verzegnis (44,2%), Zuglio (43,6%), Ovaro (41,1%), Socchieve (38,5%), Ampezzo (37,4%), Arta Terme (35,2%), Cavazzo Carnico (32,8%), Cercivento (31%), Enemonzo (28,9%), Paluzza (26,6%), Paularo (24,1%), Amaro (24,1%), Raveo (22%), Villa Santina (14,6%) e Tolmezzo (10,3%). Paesi parzialmente vuoti, o vuoti a metà, quindi, ma dove le comunità stanno cercando di promuovere azioni di sviluppo, spesso da sole, per uscire dall'isolamento. Dalla loro parte l'incanto dei luoghi e il tempo che, nei tipici borghi in quota, sembra non esser mai passato; contro, invece, hanno la frammentazione della proprietà e la carenza dei servizi primari, come l'acqua. Un esempio arriva dalle montagne di Arte Terme.**